

DICONO DI LEI

Donat-Cattin

Roma, ottobre.

Hanno chiesto a Ignazio Silone chi potrebbe, oggi, in Italia, « instaurare un sistema autoritario ». Risposta: « Non escludo che la minaccia possa venire anche da politici tradizionali. Magari, chi può dirlo, da qualche ex ministro del Lavoro ».

Una certa signora Bellini di Milano si è rivolta ad una rivista pregando lo scrittore Pietro Chiara di illustrare la figura di Carlo Donat-Cattin. Definizione sbrigativa: « Una specie di Farinacci dei nostri tempi ». Però, chiarisce l'interpellato, l'idea dell'accostamento gli è venuta « più a causa d'una certa somiglianza fisica » che di una vera affinità mentale.

Infatti, la « turbolenza » di Donat-Cattin, se ben ricordo, non è uno stato d'animo costante: diede uno schiaffo ad un fotografo che lo aveva disturbato mentre stava facendo uno spuntino con la segretaria, in un caffè di via Veneto. Andò dal barbiere mentre Leone, e gli altri membri del governo, lo stavano aspettando al Quirinale; Piccoli dovette insistere perché mollasse la presidenza della Commissione Bilancio, alla quale era arrivato con l'appoggio dei comunisti e del psi.

Non è che la stampa lo tratti con delicatezza: un corsivista di tendenza opposta lo ha battezzato, rifacendosi al Parini, « l'allobrogo », per indicare le sue origini piemontesi; i più gentili, considerandolo, grande e grosso com'è, un birichino fuori stagione, lo chiamano « il monello della Democrazia Cristiana »; un settimanale femminile lo ha classificato, con l'attore Volontè, fra i più sgradevoli personaggi d'Italia; un cronista lo descrive « il capo spregiudicato e visioso della corrente Forze Nuove ».

Avrà molti difetti, ma non bisogna negare che è uno che si butta. Telefono: « Senta, onorevole, abbiamo già litigato una volta. Potremmo continuare? ». L'appuntamento, per le abitudini romane, è quasi all'alba: ore otto, in una salotto

ste scelte, non sono mica dei piatti ».

« Esatto. Ma, per lei, è sempre qualcosa da digerire ».

« Vede: a seconda delle stagioni. I liberali hanno più preparazione dei socialdemocratici, e i socialdemocratici dei repubblicani ».

« Così li accontenta tutti. E di La Malfa, che gliene pare? ».

« Mi tolse il saluto dopo il dibattito sulle Regioni. Mi considerava la rovina del Paese. E dire che chi si occupa dei problemi del lavoro ha un'influenza molto scarsa sull'economia. Guardi il contratto dei chimici di adesso: corrisponde a quello del '69, fatto in ben altre condizioni di tensione ».

« Gli attacchi la feriscono? ».

« Quelli politici mi lasciano indifferente, quelli personali no. E' scarsamente piacevole sentirsi aggredire, e verso di noi c'è la tendenza al linciaggio ».

« Dunque: e di La Malfa cosa ne dice? ».

« E' l'onorevole Gesù Bambino, perché figlio del Padre Eterno ».

« E dei suoi colleghi, di quelli della sua parte, chi stima di più? ».

« Moro. Ero nella direzione quando lui era segretario. Stavo all'opposizione, ma lui capiva che avevamo un compito e ci rispettava ».

« Che giudizio dà dei socialisti? ».

« Non è il momento. Si avvicina il congresso. Ho molta considerazione per Lombardi, come uomo, non come linea ».

« Anche Fanfani è in una posizione di attesa ».

« Già: pare abbia detto a quelli del psi: " Quando avrete finito di giocare coi bambini, tratterete poi con gli adulti " ».

« E, dei comunisti? ».

« Trovo che Berlinguer, il giovane segretario, è culturalmente interessante, ma mi sembra che talune scelte siano confuse; è Amendola che determina molte volte l'orientamento del pci ».

« E dei liberali non le va

« Esatto. Anche su questo tema manifesto espliciti giudizi. Ma non divaghiamo. Il potere costituito della dc assomiglia a Cosa Nostra. Chiuso, impenetrabile. Se qualcuno vuole modificare l'equilibrio non è tollerato, non è ammesso. Ma noi non siamo una sinistra di copertura, o di comodo, non siamo un alibi. Questo provoca una rivolta naturale, è la protesta di una certa cultura: ma perché questi cattolici, dicono, vanno più in là dei laici? E se la prendono più con noi che con i socialisti. Poi c'è il risentimento di chi si sente scavalcato. Ma teniamoci alla realtà. La base sindacale della dc è più forte di quella socialista, e in termini elettorali Forze Nuove ha più consensi dei socialdemocratici ».

Carlo Donat-Cattin, come risulta, non è uno che allude. Lo deferiscono ai probiviri, sconvolge un congresso indicando due franchi tiratori, adopera un linguaggio ippico per stabilire che il partito ha due soli « cavalli di razza », Fanfani e Moro, e figuratevi il piacere di tutti quelli che, nelle varie parrocchie, stanno studiando da Muscletone, non si sforza di apparire cordiale. Non si direbbe: eppure, in questo cinquantenne dall'aspetto del lottatore, batte il cuore di un delicato lirico. Dicono i suoi biografi che soffre d'insonnia e nelle lunghe notti non pensa solo al Centro Sinistra, ma legge e scrive poesie. E magari è un gozzaniano.

C'è sempre, nelle vicende dei protagonisti delle grandi storie, qualche lato patetico: Napoleone, racconta Ludwig, si aggirava scalzo nel buio delle Tuileries per raggiungere, a dispetto di Giuseppina, la stanza di una cameriera. Donat-Cattin è pur sempre un cattolico: si affida ai versi.

Enzo Biagi

Avrà molti difetti, ma non bisogna negare che è uno che si butta. Telefono: « Senta, onorevole, abbiamo già litigato una volta. Potremmo continuare? ». L'appuntamento, per le abitudini romane, è quasi all'alba, ore otto, in una saletta di un vecchio albergo che, con le specchiere velate, il soffitto leziosamente decorato, suggerisce un certo clima alla Marienbad. L'odore dei cappuccini fa pensare anche un po' ai refettori dei collegi. Per avviare il discorso non c'è bisogno di prenderla alla larga.

« Dicono che se non avesse un tipo scomodo come lei, la dc piacerebbe assai di più agli elettori ».

« E' anche un'opinione di Taviani. Ha fatto persino i conti: avremmo fatto perdere un milione di voti. Vuol dire che qualcosa contiamo. Lui, invece, averlo o non averlo è proprio lo stesso ».

« Non credo che queste battute creino attorno al suo nome un clima tollerante e distensivo ».

« Ma cerchiamo di ragionare: il partito è quello che è perché ha una sinistra, se no sarebbe il rifugio dei conservatori italiani. E' così che è penetrato in alcuni strati sociali, che gli rimangono fedeli anche quando sterza. Guardiamo ai fatti: nelle ultime stagioni ho avuto più preferenze: da quarantadue a settantamila. Non è male, vero? ».

« Ma c'è chi sostiene che le sarebbe piaciuto figurare come il numero uno ».

« Mai pensato di fare il capolista ».

« Da chi ha preso questo carattere vivace? ».

« La mia famiglia è di discendenza francese, della Savoia; forse debbo a questi precedenti o al temperamento di mio padre, che era intransigente, duro, se mi regolo in una certa maniera ».

« Posso chiederle con chi è in buoni rapporti? ».

« Con Forlani, ad esempio ».

« E con Andreotti, la situazione com'è? ».

« Agrodolce. E' una persona fine, e nello sbrigare le pratiche uno dei più puntuali ».

« Quanto dura? ».

« Pronostici lunghi, volontà politica molto breve ».

« Preti e La Malfa non figurano, mi pare, tra i suoi estimatori ».

« Preti è una figura curiosa. Mi fa l'impressione d'una specie di vestale del falso moralismo ».

« Cosa preferisce: i socialdemocratici o i liberali? ».

« Non mi proponga di que-

giovano segretario, è culturalmente interessante, ma mi sembra che talune scelte siano confuse; è Amendola che determina molte volte l'orientamento del pci ».

« E dei liberali non le va nessuno? ».

« Mi piaceva Einaudi ».

« Il defunto, in genere, richiama sempre simpatia. Superfluo, suppongo, domandarle dei missini ».

« Non ho rapporti ».

« Molti si chiedono: ma perché Donat-Cattin suscita sempre tumulti, polemiche, discussioni, ed è sempre quello che fa più fracasso? ».

« Indole, natura, chi lo sa. Mi creda: non ho rancori. Dico le cose come le vedo, ed è un difetto formidabile. Dico come la penso, e questo crea sempre irritazioni ».

« Ho letto, ed è un atteggiamento che in un democristiano colpisce, che lei non nasconde neppure i suoi benevoli apprezzamenti nei confronti delle donne ».

CHE COSA LEGGONO I POLITICI

Donat-Cattin: dove porta san Tommaso

Roma, febbraio.

«Ho letto Croce, certamente, come termine di confronto e come riscontro. Era la lettura degli amici non conformisti: non potei sottrarmi, ma lo lessi con tutta la carica polemica che può nascere in un cattolico verso l'idealismo». E' Carlo Donat-Cattin, nel suo studio al ministero del Lavoro, a parlare, con una voce intonata ai suoni scuri, intercalando lunghe pause. Questa sua è la prima, l'unica affermazione di sapore decisamente critico indirizzata al crocianesimo, che ho raccolto nel giro fra le letture di alcuni uomini politici.

«Ho letto la Summa Theologica di San Tommaso fra i quattordici e quindici anni; era un'edizione italiana in vari toni dalla copertina verdolina. La trovai in casa. Ero amico di alcuni padri domenicani, del padre Marcolino Daffare e del padre Enrico di Rovasenda: devo senz'altro a loro queste curiosità, chiamiamole così. Ma certo non soltanto a loro: mio padre era stato iscritto al partito popolare di Sturzo». E poi, tornando a San Tommaso: «Senza vergogna, un certo scolasticismo m'è restato addosso».

Dunque, la Summa Theologica letta negli anni del ginnasio: e appresso? «La mia formazione è stata interamente cattolica. I primi libri di Maritain li ebbi fra il '37 e il '38: li ebbi dalla Francia».

Col ginnasio la regolare carriera scolastica di Carlo Donat-Cattin si chiuse: arrivò alla licenza liceale da privatista, al liceo Gioberti di Torino. «Non andai a fare gli esami in campagna, come in genere i privatisti. Cominciai a lavorare a sedici anni da giornalista, per la pagnotta, all'Italia di Torino. Mi iscrissi dopo alla facoltà di Filosofia, ma non diedi nessun esame: non ne ebbi più il tempo...». E per definire meglio i suoi interessi, aggiunge: «Portai, come testo a scelta, alla licenza, il Monologium di Sant'Anselmo».

Ma in questa formazione, così integralmente cattolica, non c'è odore di sacrestia. «Mio padre non era antifascista praticante, comunque nel '26 perse il lavoro per motivi politici ed entrò alla Banca Commerciale, non per intervento del prete, ma del massone. Dico massone, perché non era certo una persona che la pensava come lui: eppure non si fece scrupolo d'aiutarlo. I preti si sguagliarono».

Una pausa più lunga. «Il mio antifascismo? All'inizio fu più sentimentale che dettato da una ricerca culturale vera e propria. Diventai antifascista per le angherie che vedevo fare. Ma naturalmente i libri antifascisti li leggevo: per cominciare, in casa c'erano i libri di Sturzo e di Nitti».

Il discorso torna a Torino, alla redazione dell'Italia, dove il giovane Donat-Cattin lavorava in cronaca. «Scrivevo di tutto, la bianca, la nera, annunci eccetera. E' lì che ho imparato a scrivere a macchina a velocità vertiginosa, e a

do di asprezza, di gusto per la polemica, di rigorismo.

«Lei mi chiede di Freud. No, non ho letto niente. Ne provo una certa repulsione. Lo so che a questo punto un freudiano direbbe che questa mia repulsione ha il valore d'un sintomo e questo, freudianamente, trova la sua spiegazione. Ebbene, non posso farci niente. Capisco che questo rifiuto denuncia una lacuna, ma superarla sarebbe mettermi in una qualche difficoltà, anche psichica, che non ho voglia di affrontare. Sì, sì, quando sento parlare di psicoanalisi la trovo molto interessante; ma è lo stesso interesse che provo quando sento parlare di esaurimento nervoso... Per me, una persona con l'esaurimento nervoso è interessante. Ma all'esaurimento nervoso non ci credo».

Donat-Cattin sorride, e il sorriso gli esalta ancora di più il pallore del viso, già sottolineato dai tratti marcati che gli incorniciano la bocca, gli occhi. «E la sociologia?» domanda. «M'interessa, ma non la prendo come un vangelo positivista, al modo di gran parte della nouvelle vague politica. La sociologia ha il difetto di sostituire la ragione con la schematizzazione pragmatica, e quella schematizzazione viene presa per razionalismo. Il giudizio politico si deve fondare su ben altro».

Di nuovo un passo indietro, agli anni formativi. «Prima di tutto veniva Leopardi, e poi Dante». Ma i contenuti leopardiani, tanto laicamente disperati? «I Canti sono canto soprattutto, sono poesia pura: e quando dico Leopardi, penso al Leopardi poeta, non al prosatore. Allo stesso modo leggevo Montale. Trovai per due lire, su una bancarella, l'edizione Gobetti degli Ossi di seppia; e, da allora, Montale, fino a Satura, è stato il poeta moderno che mi ha interessato di più. L'incontro con Ossi di seppia fu particolarmente felice: mia madre era ligure, io amo molto la Liguria, e in quei versi di Liguria ce n'è tanta. Per un ragazzo, questo era molto importante».

«E di narrativa cosa leggeva?». «Moltissimo, ma sempre per rafforzare le mie convinzioni, provarle, sperimentarle alla luce del diverso. Leggevo Dostoevskij: tutto, da Delitto e castigo ai Karamazov, senza scegliere, cioè, sul lato del Dostoevskij spirituale. Leggevo e amavo i promessi sposi. Erano anni in cui Manzoni, anche per via del

saggio limitativo di Croce, non era molto letto: ma a me piaceva molto. Mi piaceva anche molto, e mi piace ancora, Conrad: sarà che il mio divertimento è andare in barca, e i racconti marinari di Conrad soddisfano questo piacere».

«Poi sono venute — continua Donat-Cattin — le letture politiche: La democrazia in America di Tocqueville, un gran conservatore ma un democratico. L'ho riletto anche recentemente, ed è sempre un gran bel libro. Anzi, mi pare sia un libro fondamentale, finché c'è capacità di governo. Accanto a Tocqueville, leggevo Gobetti, il Risorgimento senza eroi: lo trovai nella prima edizione. Con Gobetti è come con Gramsci, che ho scoperto nel dopoguerra: un torinese, di qualunque idea politica sia, li legge».

«Quando ha letto Marx?» «Ho letto solo il Capitale, nel '48, e a quel tempo lessi anche Lenin, che mi parve più interessante come politico — per cui è interessante la sua vita — che come pensatore e filosofo».

Oggi cosa legge? «Le letture di carattere economico sono prevalenti. Fanno parte del mio lavoro. Col '45, quando tornai a Torino dal Canavese, dove ero stato durante la Resistenza, entrai al Popolo Nuovo, feci il redattore sindacale e venni preso dalla politica attiva. Da allora, il tempo per leggere si è ridotto sempre più. E' la grande mancanza di cui soffre uno che fa la vita che faccio io. Luzi è un poeta che mi piace: ho letto Su fondamenti invisibili. Poi mi hanno consigliato l'ultimo libro di Raffaello Brignetti: una gran delusione. E' un libro simbolico, e io ai simboli non ci credo, alle troppe parole nemmeno: ho sempre avuto il gusto per le cose, per i fatti».

Il colloquio è finito. Di là dalla parete, ricoperta da una libreria di mogano scuro, alle spalle della scrivania del ministro, vengono delle voci. C'è una rappresentanza sindacale che Donat-Cattin deve ricevere. Accompagnandomi alla porta mi mostra alcuni quadri di Generevic, un naïf jugoslavo. Colori di favola e immagini ricavate dal sogno. Indicandomi un disegno con due cavalli che si guardano pensosamente negli occhi, mi dice: «Questi sono i due cavalli di razza». E poi, con un sorriso spiegato: «Sì, sì, proprio i due famosi cavalli di razza della de».

Enzo Siciliano

grò fra le letture di alcuni uomini politici.

«Ho letto la Summa Theologica di San Tommaso fra i quattordici e quindici anni; era un'edizione italiana in vari tomi dalla copertina verdolina. La trovai in casa. Ero amico di alcuni padri domenicani, del padre Marcolino Daffare e del padre Enrico di Rovasenda: devo senz'altro a loro queste curiosità, chiamiamole così. Ma certo non soltanto a loro: mio padre era stato iscritto al partito popolare di Sturzo». E poi, tornando a San Tommaso: «Senza vergogna, un certo scolasticismo m'è restato addosso».

Dunque, la Summa Theologica letta negli anni del ginnasio: e appresso? «La mia formazione è stata interamente cattolica. I primi libri di Maritain li ebbi fra il '37 e il '38: li ebbi dalla Francia».

Col ginnasio la regolare carriera scolastica di Carlo Donat-Cattin si chiuse: arrivò alla licenza liceale da privatista, al liceo Gioberti di Torino. «Non andai a fare gli esami in campagna, come in genere i privatisti. Cominciai a lavorare a sedici anni da giornalista, per la pagnotta, all'Italia di Torino. Mi iscrissi dopo alla facoltà di Filosofia, ma non diedi nessun esame: non ne ebbi più il tempo...». E per definire meglio i suoi interessi, aggiunge: «Portai, come testo a scelta, alla licenza, il Monologium di Sant'Anselmo».

Ma in questa formazione, così integralmente cattolica, non c'è odore di sacrestia. «Mio padre non era antifascista praticante, comunque nel '26 perse il lavoro per motivi politici ed entrò alla Banca Commerciale, non per intervento del prete, ma del massone. Dico massone, perché non era certo una persona che la pensava come lui: eppure non si fece scrupolo d'aiutarlo. I preti si squagliarono».

Una pausa più lunga. «Il mio antifascismo? All'inizio fu più sentimentale che dettato da una ricerca culturale vera e propria. Diventai antifascista per le angherie che vedevo fare. Ma naturalmente i libri antifascisti li leggevo: per cominciare, in casa c'erano i libri di Sturzo e di Nitti».

Il discorso torna a Torino, alla redazione dell'Italia, dove il giovane Donat-Cattin lavorava in cronaca. «Scrivevo di tutto, la bianca, la nera, annunci eccetera. E' lì che ho imparato a scrivere a macchina a velocità vertiginosa, e a buttare giù in pochissimo tempo intere colonne di giornale. Cercai di avere il contratto, ma non ci fu mai niente da fare. Vivevo in una mansarda, in piazza Solferino: ma questo era già durante la guerra, dopo il '40, quando mio padre, ancora per la politica, era stato prima spedito a Cagliari, poi a Milano. Ecco, venni licenziato in tronco, aspettavo di andar richiamato, e chiedevo il contratto al giornale. Per licenziarmi presero una scusa: che avevo scritto sbagliato il titolo della laurea di un tale. Invece di scrivere che questo tale si era laureato sull'«Ontologismo critico di Pantaleo Carabellese», avevo scritto sull'«Esistenzialismo di Pantaleo Carabellese». Fu un lapsus, perché in quel tempo leggevo moltissimo, e con vero interesse, Kierkegaard... però mi licenziarono lo stesso».

Dagli anni della guerra, un passo indietro: «Superai Maritain con Mounier». La linea evolutiva è precisa, ed è quella del cattolicesimo più sensibile ai problemi sociali: interpretazione del Vangelo alla luce della caritas universale, interiorizzazione della fede. Ma, al di sotto di tutto questo, c'è in Carlo Donat-Cattin un fon-

trovo molto interessante; ma è lo stesso interesse che provo quando sento parlare di esaurimento nervoso... Per me, una persona con l'esaurimento nervoso è interessante. Ma all'esaurimento nervoso non ci credo».

Donat-Cattin sorride, e il sorriso gli esalta ancora di più il pallore del viso, già sottolineato dai tratti marcati che gli incorniciano la bocca, gli occhi. «E la sociologia?» domando. «M'interessa, ma non la prendo come un vangelo positivista, al modo di gran parte della nouvelle vague politica. La sociologia ha il difetto di sostituire la ragione con la schematizzazione pragmatica, e quella schematizzazione viene presa per razionalismo. Il giudizio politico si deve fondare su ben altro».

Di nuovo un passo indietro, agli anni formativi. «Prima di tutto veniva Leopardi, e poi Dante». Ma i contenuti leopardiani, tanto laicamente disperati? «I Canti sono canto soprattutto, sono poesia pura: e quando dico Leopardi, penso al Leopardi poeta, non al prosatore. Allo stesso modo leggevo Montale. Trovai per due lire, su una bancarella, l'edizione Gobetti degli Ossi di seppia; e, da allora, Montale, fino a Satura, è stato il poeta moderno che mi ha interessato di più. L'incontro con Ossi di seppia fu particolarmente felice: mia madre era ligure, io amo molto la Liguria, e in quei versi di Liguria ce n'è tanta. Per un ragazzo, questo era molto importante».

«E di narrativa cosa leggeva?». «Moltissimo, ma sempre per rafforzare le mie convinzioni, provarle, sperimentarle alla luce del diverso. Leggevo Dostoevskij: tutto, da Delitto e castigo ai Karamzov, senza scegliere, cioè, sul lato del Dostoevskij spirituale. Leggevo e amavo I promessi sposi. Erano anni in cui Manzoni, anche per via del

Accanto a Tocqueville, leggevo Gobetti, il Risorgimento senza eroi: lo trovai nella prima edizione. Con Gobetti è come con Gramsci, che ho scoperto nel dopoguerra: un torinese, di qualunque idea politica sia, li legge».

«Quando ha letto Marx?» «Ho letto solo il Capitale, nel '48, e a quel tempo lessi anche Lenin, che mi parve più interessante come politico — per cui è interessante la sua vita — che come pensatore e filosofo».

Oggi cosa legge? «Le letture di carattere economico sono prevalenti. Fanno parte del mio lavoro. Col '45, quando tornai a Torino dal Canavese, dove ero stato durante la Resistenza, entrai al Popolo Nuovo, feci il redattore sindacale e venni preso dalla politica attiva. Da allora, il tempo per leggere si è ridotto sempre più. E' la grande mancanza di cui soffro uno che fa la vita che faccio io. Luzi è un poeta che mi piace: ho letto Su fondamentali invisibili. Poi mi hanno consigliato l'ultimo libro di Raffaello Brignetti: una gran delusione. E' un libro simbolico, e io ai simboli non ci credo, alle troppe parole nemmeno: ho sempre avuto il gusto per le cose, per i fatti».

Il colloquio è finito. Di là dalla parete, ricoperta da una libreria di mogano scuro, alle spalle della scrivania del ministro, vengono delle voci. C'è una rappresentanza sindacale che Donat-Cattin deve ricevere. Accompagnandomi alla porta mi mostra alcuni quadri di Generevic, un naïf jugoslavo. Colori di favola e immagini ricavate dal sogno. Indicandomi un disegno con due cavalli che si guardano pensosamente negli occhi, mi dice: «Questi sono i due cavalli di razza». E poi, con un sorriso spiegato: «Sì, sì, proprio i due famosi cavalli di razza della dc».

Enzo Siciliano

11
p
de

Stampa - 5-11-71

ULTIMO CASO DONAT-CATTIN

La mano sulla bocca

Il ministro Donat-Cattin ha voluto riassumere in forma definitiva le sue opinioni riguardo alla crisi dei giornali e alla libertà di stampa. Non ce n'era bisogno, era già chiarissimo ciò che egli voleva: manipolare i bilanci delle grandi aziende giornalistiche, penalizzando quelle testate che hanno ottenuto un gran numero di lettori e dunque più pubblicità.

Il suo progetto è questo: *«Adottare un prelievo fiscale sulla pubblicità di tutti i giornali e della stessa Rai-tv per una percentuale del 20-25 per cento. Tale prelievo potrebbe rendere ogni anno dai 20 ai 30 miliardi».* Il sequestro del gettito pubblicitario dovrebbe soccorrere *«cooperative di giornalisti»*, editori di giornali *«senza legami con altre industrie»*, giornali *«dei sindacati»* e *«dei partiti»*, quotidiani di debole diffusione, in base a *«un meccanismo rigidamente prestabilito»*.

Nulla da dire sulla proposta di sequestrare una quota del gettito pubblicitario Rai-tv: questo ente gode per legge d'una condizione di monopolio, e per legge può veder limitato il suo bilancio. Per quanto riguarda i giornali, tutti sanno che l'aumento dei costi, la riduzione della grande pubblicità tabellare a favore della Rai-tv (destinata ad aggravarsi con la tv a colori) e gli effetti della cattiva congiuntura già rendono difficile anche il pareggio di bilancio delle maggiori testate: con il progetto Donat-Cattin tutti i giornali sarebbero decisamente in passivo: in altre parole, per soccorrere tre testate su dieci, Donat-Cattin vorrebbe mettere in crisi dieci testate su dieci.

Un giornale passivo non ha la minima autonomia: né rispetto ai suoi stessi proprietari o azionisti, né rispetto al potere politico. Con il taglio del 20-25 per cento del gettito pubblicitario, cadrebbe ogni incentivo ad accrescere la vendita del giornale per ottenere più pubblicità come fonte di finanziamento; e cadrebbe l'incentivo a sviluppare una promozione di pubblicità, che già ora incontra gravi ostacoli, poiché deve modificare il rapporto tra le inserzioni locali e quelle nazionali, che tendono ad essere assorbite dai mezzi radio-televisivi.

Perché un giornale dovrebbe dare carta, spazio, inchostro e lavoro tipografico senza profitto, al solo scopo di vedere il suo bilancio in passivo? Perché in un giornale si dovrebbe curare fin l'ultima notizia locale o nazionale, il giorno in cui fosse evidente che ogni copia venduta in più è qualche lira di passivo in più?

E veniamo agli scopi del progetto, ossia ai beneficiari del sequestro. Donat-Cattin dice che la distribuzione dei fondi dovrebbe avvenire in base a *«un meccanismo rigidamente prestabilito»*. Come si può prestabilire rigidamente la scelta delle cooperative beneficiarie d'un finanziamento, fra quelle innumerevoli che nascerebbero? Negli ultimi decenni abbiamo conosciuto il meccanismo di finanziamento delle cooperative edilizie: chi non ha qualche cosa da dire alza la mano. Per amministrare *«dal 20 ai 30 miliardi»* — secondo calcoli più accurati sarebbero 40 o 50 miliardi — ci vorrà pure un ente controllato dallo Stato (o dal sottogoverno), che decida quali cooperative, quali edi-

listico, da quello clandestino, con i tedeschi in casa, a quello sottoposto a censura preventiva dal *«Glasit»* sovietico; ma non avremmo pensato mai che una proposta simile a quella di Donat-Cattin fosse presentabile in una democrazia parlamentare. E' un precedente, anche se Donat-Cattin fallisce ora, per ogni tentativo dispotico del prossimo futuro; e noi sappiamo che ogni dispotismo tende sempre a presentarsi come forza soccorrevole di qualcuno.

Donat-Cattin parla a nome proprio o del governo? A questo punto, si deve saperlo dal governo. I giornali già sovvenzionati da forze pubbliche o private non hanno molto da temere. Ma i giornali che non sono stati mai

sovvenzionati da nessuno, e vogliono mantenere la loro autonomia verso chiunque, inclusa la proprietà, non difendono un interesse aziendale, bensì pubblico. Infatti è questione di regime.

Già ora, alcuni personaggi della classe politica, che in pubblico parlano della libertà di stampa, in privato esercitano pressioni dirette sulle proprietà dei giornali, dietro le spalle di chi fa i giornali. Che, accadrà il giorno in cui ogni quotidiano sarà passivo e dunque debole? Sarà la mano sulla bocca.

Alberto Ronchey

« Adottare un prelievo fiscale sulla pubblicità di tutti i giornali e della stessa Rai-tv per una percentuale del 20-25 per cento. Tale prelievo potrebbe rendere ogni anno dai 20 ai 30 miliardi ». Il sequestro del gettito pubblicitario dovrebbe soccorrere « cooperative di giornalisti », editori di giornali « senza legami con altre industrie », giornali « dei sindacati » e « dei partiti », quotidiani di debole diffusione, in base a « un meccanismo rigidamente prestabilito ».

Nulla da dire sulla proposta di sequestrare una quota del gettito pubblicitario Rai-tv: questo ente gode per legge d'una condizione di monopolio, e per legge può veder limitato il suo bilancio. Per quanto riguarda i giornali, tutti sanno che l'aumento dei costi, la riduzione della grande pubblicità tabellare a favore della Rai-tv (destinata ad aggravarsi con la tv a colori) e gli effetti della cattiva congiuntura già rendono difficile anche il pareggio di bilancio delle maggiori testate: con il progetto Donat-Cattin tutti i giornali sarebbero decisamente in passivo. In altre parole, per soccorrere tre testate su dieci, Donat-Cattin vorrebbe mettere in crisi dieci testate su dieci.

Un giornale passivo non ha la minima autonomia: né rispetto ai suoi stessi proprietari o azionisti, né rispetto al potere politico. Con il taglio del 20-25 per cento del gettito pubblicitario, cadrebbe ogni incentivo ad accrescere la vendita del giornale per ottenere più pubblicità come fonte di finanziamento; e cadrebbe l'incentivo a sviluppare una promozione di pubblicità, che già ora incontra gravi ostacoli, poiché deve modificare il rapporto tra le inserzioni locali e quelle nazionali, che tendono ad essere assorbite dai mezzi radio-televisivi.

Perché un giornale dovrebbe dare carta, spazio, inchiostro e lavoro tipografico senza profitto, al solo scopo di vedere il suo bilancio in passivo? Perché in un giornale si dovrebbe curare fin l'ultima notizia locale o nazionale, il giorno in cui fosse evidente che ogni copia venduta in più è qualche lira di passivo in più?

E veniamo agli scopi del progetto, ossia ai beneficiari del sequestro. Donat-Cattin dice che la distribuzione dei fondi dovrebbe avvenire in base a « un meccanismo rigidamente prestabilito ». Come si può prestabilire rigidamente la scelta delle cooperative beneficiarie d'un finanziamento, fra quelle innumerevoli che nascerebbero? Negli ultimi decenni abbiamo conosciuto il meccanismo di finanziamento delle cooperative edilizie: chi non ha qualche cosa da dire alza la mano. Per amministrare « dai 20 ai 30 miliardi » — secondo calcoli più accurati sarebbero 40 o 50 miliardi — ci vorrà pure un ente controllato dallo Stato (o dal sottogoverno), che decida quali cooperative, quali editori « puri e semplici », quali giornali di sindacati e partiti, o quali testate in passivo meritino il premio dovuto all'intervento pubblico sui bilanci dell'informazione.

Non bastava il monopolio Rai-tv, un ministro in carica chiede il sottogoverno generalizzato per l'intera stampa quotidiana. Col pretesto di soccorrere la piccola stampa, si vuole sottomettere già la piccola che la grande stampa. Apprezziamo la funzione e l'importanza di molte piccole testate, né vogliamo che muoiano; ma i loro problemi, sui quali è giusto che si apra un vasto dibattito, non possono essere un alibi per un'operazione contraria al principio stesso della stampa indipendente.

Abbiamo conosciuto diversi tipi di lavoro giornala-

smo tende sempre a presentarsi come forza soccorrevole di qualcuno.

Donat-Cattin parla a nome proprio o del governo? A questo punto, si deve saperlo dal governo. I giornali già sovvenzionati da forze pubbliche o private non hanno molto da temere. Ma i giornali che non sono stati mai

tro le spalle di cui i giornali. Che, accadrà il giorno in cui ogni quotidiano sarà passivo e dunque debole? Sarà la mano sulla bocca.

Alberto Ronchey

ad:
Bonini Donat-Cattin

NOTA DI SERVIZIO

Ha telefonato certo "lettore Bonini": "Come mai 'La Stampa', quotidiano indipendente, è l'unico giornale italiano che non ha pubblicato la notizia che l'on. Donat Cattin, eletto coi voti dei torinesi, ministro del Lavoro, ha preso brutalmente a schiaffi un LAVORATORE dell'obbiettivo? Forse 'La Stampa' pubblicando domani la notizia può non fare la figura dei venduti e dei buffoni". Ed ha riattaccato. Cordialità.

- La Segreteria di Redazione -

Sede, 27 marzo 1971

++STAMPA TORINO++

RDS ROMA 27/3/1971

CARO DIRETTORE,

HO PROTESTATO CON IL MINISTRO, IL QUALE
RISPONDEVA MOCIO MOCIO, CONTRARIAMENTE AL SUO SOLITO. SI E'
SCUSATO DICENDO DI NON AVER PARLATO LUI DIRETTAMENTE, MA
DI AVER FATTO PARLARE DA UN SUO TIRAPIEDI. AMMETTE DI AVER
SBAGLIATO. CIAO, TROVATI.

BN/1815

Donat Cattin schiaffeggia un fotografo

ROMA, 26 marzo

I flashes di un fotografo hanno infastidito, l'altra sera, il ministro del lavoro Donat Cattin che ha reagito con uno schiaffo. L'episodio è avvenuto poco dopo la mezzanotte.

Il ministro, insieme con la giovane segretaria è entrato in via Veneto al « Café de Paris ». Doveva cenare. Ha ordinato brasato con piselli e torta di mele. Il pasto è durato 20 minuti circa. Il fotografo Bruno Tartaglia, di 33 anni, che seguiva le mosse del ministro, quando Donat Cattin è uscito dal locale, ha scattato dei flashes. La ragazza è andata avanti verso via Pinciana. Il fotografo è avanzato correndo per riprendere nuovamente il ministro. Questi, seccato, ha fatto dietrofront e ha domandato al fotografo: « Perché mi ha fotografato in un locale pubblico? ». « Appunto perchè è pubblico... », ha replicato il fotografo. Il ministro, allora, ha allungato uno schiaffone al fotografo, colpendolo sull'orecchio sinistro. Lo schiaffone è stato energico

Fotografo messo K.O. dal ministro Donat Cattin

Battibecco (e schiaffo finale) in via Veneto dove il noto uomo politico cenava l'altra sera con la sua segretaria

Roma, 26 marzo.

Anche i ministri possono movimentare le notti di via Veneto. Ne ha dato dimostrazione, l'altra sera, Donat Cattin, ministro del lavoro, che si è scagliato contro un fotografo colpendolo con un energico schiaffone. Alla maniera dei più celebrati divi.

L'episodio è avvenuto poco dopo la mezzanotte, quando il ministro è giunto al Café de Paris, insieme con la segretaria, per cenare. La coppia si è seduta a un tavolino e ha ordinato i piatti. A un altro tavolino, un fotografo, Bruno Tartaglia, di 33 anni, ha seguito tutte le mosse del ministro, e quando questi con la segretaria si è avviato verso l'uscita, ha scattato la prima foto. Subito la ragazza è andata avanti, verso via Pinciana, mentre il fotografo è avanzato, correndo, per riprendere nuovamente Donat Cattin. Questi si è evidentemente seccato. Ha fatto dietrofront e, mani in tasca, ha chiesto al fotografo: «Perché mi hai fotografato in un locale pubblico?». Pronta la replica dell'altro: «Appunto perché pubblico, senno a casa sua non mi sarei permesso». Dal ministro è partito prima un insulto («Ah, vigliacco», avrebbe detto), poi lo schiaffone che ha colto il fotografo all'orecchio sinistro. Uno schiaffone tanto energico da mandare il Tartaglia, come egli afferma, a sbattere contro la veranda esterna del locale. Poi, il ministro se ne è andato.



RICORDI
i nego
VIA
VIA
VIA

«Tutta la

LA STAMPA

IL VICE-DIRETTORE AMMINISTRATIVO

Sede, 27 Marzo 1971

Caro Direttore,

Trovati mi ha incaricato, ieri sera, di rimetterti copia de "Il Messaggero" edizione romana con il servizio che riguarda l'on. Donat Cattin.

Cordiali saluti.

A handwritten signature in cursive script, appearing to read "Trovati", with a long horizontal flourish extending to the right.

Dr. Alberto Ronchey
Direttore de "La Stampa"
Sede

UN PROVVEDITORE CONTESTA

Processo alla scuola

Il dr. De Leo ha tracciato un quadro desolante del mondo dell'istruzione in Italia

di PIETRO M. TRIVELLI

Quanta scuola va davvero male se anche un provveditore agli studi, un'entità della gerarchia scolastica, si sente costretto a dire parole e cose, con lo stesso disprezzo di una solenne condanna. La sua poteva sembrare accidentale (e i giornali del provvedimento, « incerti pericoli provano una certa spirito disattento del vero, Aldo Tortorella per contribuire alla discussione sul ruolo dell'istruzione, la sede di via Pisanelli è stata poche ore sotto con affollati studenti, alcuni dei socialisti, presidi, insegnanti, richiamati da una tavola rotonda che aveva per tema « Una nuova amministrazione per una nuova scuola ». Però se è risultato un dibattito con il « Gariboldiano », giornale di contestazione, preside da parte di collaboratori di scuola, assistente alla presidenza del « portavoce » del ministro Milani, il consigliere di Stato Ugo Natta, capo del gabinetto alla Pubblica Istruzione, il quale ha avuto il ruolo di moderatore. Lo stesso Natta, dal resto, ha sostenuto la discussione, ha parlato per primo un anno nel corso del mondo dell'istruzione. « Ancora restano — ha detto — inespliciti nei risultati il diritto allo studio, la scuola, il servizio per l'impiego dei docenti, l'adeguamento economico ». Giustiziato di fatto, aveva sì detto. E ancora: « I tempi burocratici che evitano la nostra amministrazione sono successivamente da dire e da fare per la liquidazione di una gestione, l'incapacità del personale e del merito logico per colpa, l'incapacità a catalogare le buone e le cattive dei principi ai concetti ».

Ma il ruolo di vero ispiratore è toccato al dottor Maurizio de Leo, provveditore agli studi di recente nominato dal governo, secondo la legge 44 del '67. È un servizio nei provvedimenti del '69, secondo del ministero di amministrazione del ministero della Pubblica Istruzione da rappresentanza del personale. La sua porta della esperienza dello SNADAS (Società Nazionale Amministrativa Direzione Amministrativa Scolastica) che include il ricambio amministrativo del ministero e del provveditore. È il cuore al mondo della scuola fino al collo, disteso. Eppure lo stesso provveditore non esagera la sua « tavola rotonda », secondo quanto pensava che le società e ministri a fare hanno a ridobbarlo (dunque è un'esperienza per un « provvedimento ordinato »). Sostiene, in questi anni di intervento, ha fatto una dispendiosa rassegna dei costi dell'istruzione: scuole, università e istituti (che interessano 9 milioni di alunni, 600.000 docenti con una spesa di 2.500 miliardi).

Il provveditore Massimo de Leo ha fatto un po' di parole di un servizio (tracce) ed è che anche se non c'è una situazione reale: « In un settore dove studiare la migliore maniera per prevenire la scuola, gli studi, non sembra parata far di meglio che servirsi della scuola in condizioni materiali, dal loro una cultura esatta, dignità della vita, ruolo fino ad avere di questa un'immagine disgregata, dimenticata o basata dell'istruzione. Non fanno e fanno male, dare loro una concezione della scuola, senza dimenticare i precetti, i precetti, i precetti di prevenire e occorre poi, al primo grado di insufficienza scendere la polizia contro di loro ».

Ecco la crisi. Quali le cause? Per il provveditore de Leo il vero problema è la cultura cattolica, dove in parte alla tradizione e in parte alla cultura scolastica dello spazio di ricerca e di relazione e un sistema ideologico chiaro. Per il provvedimento di contestazione del corpo docente. Con tanto e senza la contestazione scolastica, con l'accesso alla scuola di nuove docenti della scuola o di un preparato all'incremento nella scuola di nuove « scuole di classe e strutture aderenti ». Ma c'è anche l'impossibilità ultrarazionale dell'anno. Provveditore conclude: « La politica della strada e del livello economico e sociale ideale di nuovi ministri della Pubblica Istruzione ».

PROCESSO MILIANI

Accusa concorde di tre funzionari di polizia

De Lellis non firmò la confessione «per non chiudersi ogni via di difesa»

Il Capo della Mobile, quello della Squadra Omicidi e un altro funzionario hanno raccontato come avvenne l'interrogatorio negli uffici della Questura

di FRANCO NICOTRA



Lo schiaffo del ministro

Il capo della Squadra Mobile di Roma e due commissari di P.S. hanno confermato ieri mattina la Corte d'assise che Lucio De Lellis, dopo l'arresto, confessò spontaneamente di essere l'assassino di Luigi Miliani, il pensionato ucciso a colpi di pistola, la sera del 9 gennaio 1968. L'ingegnere, però, nel corso di un'interrogazione confessa con gli inquirenti, sostiene, ha ribadito di non aver mai visto alcuno coinvolto e, anche se non lo ha detto esplicitamente, ha sostenuto che i tre funzionari di aver commesso un fatto serio. Ma quale interesse poteva avere il capo della Mobile, dottor Sebastiano Palmieri, ed i commissari di P.S. dottor Vittorio Giannantonio e Domenico Scuderi, di accettare un delitto ad un imputato? Come poterono credere in a Lucio De Lellis una dichiarazione così grave? A questo la storia del delitto fa la sua parte. Il modo del tutto straordinario ed insolito di un delitto non può che essere il risultato di un periodo in cui sono in corso le indagini e dove il direttore amministrativo di Luciano Guido, nel venire l'idea di compiere un fatto in danno del coniuge di Palmieri, perché il suo amico, Massimo Palmieri, ancora imputato si trovava in situazione economica, lo più al corrente del progetto...». E il progetto è stato realizzato in un'aula con poliziotti che solo lui, De Lellis, poteva conoscere, anche se il verbale della testimonianza (non ancora trascritto e approvato all'atto che nel foto, con la prima in parte, al vecchio Miliani).

Il presidente Falco ha insistito più di una volta l'imputato e, a questo, ha avuto dalla sua accusa, ma De Lellis è restato sulla sua posizione, anche se non ha avuto il coraggio di ripeterlo, davanti al funzionario, di essere stato sottoposto nel loro ufficio ad un interrogatorio. L'indizio era venuto dal processo per il delitto di via Cavour di Proccida, in cui, dopo una imputazione sulla confessione resa da De Lellis alla polizia, mentre si è parlato poco delle due imputazioni, è la sentenza pronunciata che, in tal modo, ha condannato con la sentenza di De Lellis e il Pignone l'accusa di omicidio di omicidio, con il

che in un momento di polizia. Preside: Perché l'imputato non firmò il verbale? Giannantonio De Lellis prima di fare tutto il racconto. Quando cominciò a verbalizzare, ed in un certo punto il stesso non lo ha più andare avanti e il rifiuto di firmare. Disse che non voleva procedere agli atti possibili di delitto.

Preside: E' solo dovuto fare notare ancora una volta che l'assunto sulla confessione non risulta di aver confessato. Giannantonio De Lellis non può che confessare, la confessione, non ha mai avuto nella storia De Lellis e ancora prima avrebbe potuto accettare un imputato di un reato di Corte d'assise.

Il commissario di P.S. Domenico Scuderi si mosse a prendere De Lellis a casa sua e partecipò all'interrogatorio. La confessione per filo e per segno la dichiarazione del coniuge. Quando l'imputato confessò — la confessione — sostenne che al momento non era un gran pezzo... Si rifiutò di firmare il verbale quando non vedeva procedersi agli atti possibili di delitto.



RAIOLTI

E' questo poi il vero della Mobile, dottor Sebastiano Palmieri. L'interrogatorio terminò in un modo che Giannantonio e Scuderi gli riferirono che De Lellis, dopo aver confessato, si era rifiutato di sottoscrivere il verbale, e che perciò si procedeva con il giudice. De Lellis, in sostanza, raccontò anche e nel 1971 i particolari del delitto, pronunciato che

Anche i ministri, in privato, piangono. Se infastiditi, naturalmente? E i fascisti, insomma, hanno infastidito l'altra sera Donat Cattin. Il ministro del Lavoro, che, mal sopportando le attenzioni di cui era oggetto, ha allungato una subaffione al lavoratore. E' questo il servizio che deve la mezzogiorno. Il ministro uscirà con la speranza di essere al Ca... di Pisa. Un'idea, che...



Lo schiaffo del ministro



Anche i ministri, in privato, picchiano. Se infastiditi, naturalmente. E i flasher, insistenti, hanno indisplicido mercoledì sera Donat Cattin, il ministro del Lavoro, che, mal sopportando le attenzioni di una sua oggetto, ha allungato una schiaffone al fotografo. L'episodio è avvenuto poco dopo la mezzanotte. Il ministro insieme con la signorina si erano al Café de Paris. Doveva essere, ha scritto breccia con quella a testa di mulo. Il guaio è durato 20 minuti. A un tentativo, intanto, per porre le mani del ministro il fotografo Bruno Terzetta, 31 anni, quando Donat Cattin è uscito, ha fatto fare il furore. La ragazza è andata avanti verso via Flaminia, il fotografo è tornato correndo per riprendere espressamente il ministro. Quasi, intanto, ha fatto dimissioni e, stanti le sue come il solito, ha denunciato al fotografo: « Perché mi ha fotografato in un locale pubblico? » « Appena perché parlavo, sono a una ora con un mani perennemente », ha replicato il fotografo. « Ah, signorina », avrebbe anche detto il ministro ad il partito la scudatura, che ha fatto il furore sul servizio stampa senza un rapporto, schiaffone vien-

giù perché il Terzetta, secondo una sua affermazione, avrebbe andato a chiedere come la strada senza del locale. Poi, il ministro si è allentato.

L'ora più di fotografare e il ministro si sono espressi. L'onorevole Donat Cattin ha risposto breccia Terzetta sul suo ufficio al Ministero del Lavoro dove di sono stati accolti come non chiacchi con una storia di storia.

Il traffico rimosso al Senato

La Commissione Truppi, Lucretio Publilio e Mario Marcellino del Senato trovano ad occuparsi, in una delle ore trascorse, nella circolazione nell'area urbana di Roma, anche se il servizio alle nuove deliberazioni del ministero dell'Interno sulla situazione. Il dibattito si è tenuto intorno un'aula di un'aula in cui si discuteva di una



una farfalla
che non
si ferma mai

PAPILLON

11 edizioni
257.000 copie

Henri Charrière PAPILLON
Traduzione di Danilo Montaldi
606 pagine, Lire 3.500



Arnoldo Mondadori Editore

Scelto dal Club degli Editori come libro del mese

GIOBERTI « GALLERIA D'ARTE »

IMPORTANTISSIMA

VENDITA ALL'ASTA

DI UNA PREGIEVOLE RACCOLTA DI
Mobili antichi Inglesi, Francesi, Olandesi e Italiani
tra cui: Grande Biblioteca Regency, Carte Blanche
dipinta, Bureau piaz, Sofotto inogano, 7 pezzi ed
altro. Porcellane, Argenteria di epoca, Tappeti Per-
siani, Orologi, Bronzi

ESPOSIZIONE

Oggi e domani dalle ore 9 alle 13 e dalle 16 alle 20

VENDETTA

Da lunedì 29 marzo a domenica 4 aprile ore 17.30

ROMA - VIA GIOBERTI, 14 - TEL. 73.14.346

cataloghi sul posto

ROBI

moda e stile

VIALE GIULIO CESARE, 199 - 205

Tel. 255.500

● Pronto un grande assortimento di
nuovissime confezioni primaverili

L'ARTIA

Ente di Stato Rappresentante
la Zecca di Ceceolavasthia
comunica che il prezzo di vendita degli ultimi esem-
plari della moneta in oro «100 proof» dedicata al
Centenario della Nascita di Ninin passa da:

Lit. 10.800 a Lit. 12.100

N. B. - Per evitare speculazioni non saranno rasse-
gnati più di due pezzi ad ogni singolo cliente.

Per informazioni e acquisti rivolgersi a:

— Tutti gli sportelli bancari
— NUMVERSAL, Corso Europa, 7
20122 Milano - Tel. 708.251

ORECCHIA

VIA SOLFERINO, 18 (Piazza Indipendenza)

PER AMPLIARE IL REPARTO
ARREDAMENTO

SVENDE

PER CONTANTI E FINO AD ESAURIMENTO

TUTTI GLI ELETTRODOMESTICI:

Televisori - Radio - Radiofono - Registratori
Condizionatori d'aria - Cucine - Lavatrici
Frigi - Elettrodomestici vari - eccetera

20.000 DISCHI E MUSICASSETTE

SI VENDE TUTTA LA STIGLIATURA

Cebro
suggerisce nuove idee
per la casa

il colore, ovunque

Nelle nuove tovaglie allegre e stilate,
nelle lenzuola "doppia stampa",
nelle insalate tonanti,
nelle tovagliate colorate

La Stampa. 3-11-90

Come ha osservato Dennis Bloodworth, costoro somigliano a quei cinesi colti, « schizoidi in potenza », che per quasi 2500 anni furono combattuti tra due influenti filosofie contrarie, confucianesimo e taoismo: « In tutto l'Occidente — ha osservato il sinologo — forse solo i devoti comunisti cattolici italiani sono altrettanto combattuti tra due chiese ».

